

Copertina

SORGE «Dopo le stragi del '92 una valanga su Cosa Nostra»

Venticinque anni dopo il gesuita che ispirò la "Primavera di Palermo" ricorda lo sgomento provato per gli attentati di cui furono vittime i giudici Falcone e Borsellino e le loro scorte, ma anche la mobilitazione civile che seguì e che fu alla base della reazione dello Stato.

Il Segno
Maggio 2017

18

di Pino NARDI

«Quei mesi segnarono l'inizio della mobilitazione morale e civile di Palermo. Dicevo: "Diamoci la mano, facciamo valanga e vinceremo anche la mafia"». Padre Bartolomeo Sorge ricorda così - con sgomento, ma anche con la forza mite della speranza - i 25 anni delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, con le quali Cosa Nostra colpì al cuore dello Stato. Obiettivi i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi il volto della lotta alla mafia di un Paese che non si rassegna e che vuole liberarsi dal cancro mafioso. Stragi nelle quali sono morti tanti agenti di scorta e la moglie di Falcone Francesca Morvillo, anche lei magistrato. Padre Sorge, gesuita, oggi direttore emerito di *Aggiornamenti sociali*, in quegli anni (dal 1986 al 1996) era a Palermo a dirigere l'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe.

Padre Sorge, sono passati 25 anni dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio. In quel periodo lei era a Palermo. Come ricorda quei terribili mesi?

Furono giorni di sgomento. Sembrava la fine. Non potrò mai dimenticare quello che provai per la morte del mio caposcorta, Agostino Catalano, papà di tre figli, saltato in aria con Borsellino. Nello stesso tempo, però, quei mesi terribili segnarono l'inizio della risurrezione di Palermo. Lo Stato, che per lunghi anni aveva contrastato la mafia con poca



energia, sottovalutandola come una forma qualsiasi di criminalità, aprì finalmente gli occhi sulla natura devastante del fenomeno. E intervenne con decisione. Contemporaneamente quei mesi segnarono l'inizio della mobilitazione morale e civile di Palermo, che visse così una nuova "Primavera".

Aveva avuto occasione di collaborare con Falcone e Borsellino?

Non direttamente. Avevamo

ruoli diversi. Loro si muovevano sul piano della legge e della giustizia, noi su quello culturale e morale. Tuttavia, si può dire che la nostra fu una collaborazione più profonda ed efficace, nel senso che il loro prezioso servizio di magistrati e il nostro impegno educativo erano convergenti. A Palermo soffiò un vento gagliardo di legalità, che cominciò a spazzare le periferie e il centro della città. Questa aria nuova fece crescere nei cittadini una coscienza

civica più matura, che la mafia non riuscì a scuotere, neppure con la dinamite.

Lei è stato protagonista nell'ispirazione della "Primavera di Palermo". Come ricorda quella stagione e quali frutti ha portato?

Fu la prova concreta che, uniti, si raggiungono traguardi apparentemente irraggiungibili. La lezione di quella stagione l'ho voluta fissare nella similitudine della valanga, che poi ho continuato a raccontare migliaia di volte, in tutti gli angoli del Paese. Rispondendo a un giovane che affermava di essere troppo debole per potersi opporre alla mafia, spiegai che un fiocco di neve è fragile in sé, e da solo non può nulla; ma unito a tanti altri fiocchi di neve, fragili come lui, può diventare valanga, capace di modificare perfino il profilo roccioso della montagna. "Diamoci la mano, tutti gli onesti! - andavo gridando da una città all'altra -, facciamo valanga e vinceremo anche la mafia!". Questa fu la "Primavera di Palermo".

La mafia, non solo Cosa Nostra, anche la 'ndrangheta, sono tornate silenziose e sottotraccia. Quanto è ancora pericoloso il fenomeno mafioso?

Il silenzio della mafia è ambiguo. Può voler dire che essa è in difficoltà, ma anche che può dedicarsi ai traffici illeciti senza essere particolarmente disturbata. Se i mafiosi fossero riconoscibili nel loro agire, non sarebbero più mafiosi. Essi si presentano spesso come persone perbene, perfettamente integrate nelle istituzioni pubbliche e nei gangli del potere. Per "legittimarsi" arrivano

perfino a nascondersi dietro la religiosità popolare. La mafia è come il cancro. Non lo avverti, non lo vedi, ma continua a devastare l'organismo.

«La lotta alle mafie riguarda tutti», ha confermato di recente il presidente Mattarella. Ma quale antimafia è necessaria oggi, anche per onorare il sacrificio di magistrati come Falcone e Borsellino e delle tante altre vittime? Rispetto a 25 anni fa, la politica e le istituzioni sono all'altezza del contrasto alle infiltrazioni mafiose e della promozione della legalità?

Anche se lo fossero, non basta che le istituzioni siano all'altezza del loro compito. Se si vuole estirpare la mafia alla radice, oltre all'intervento delle forze dell'ordine, dei magistrati e delle istituzioni, è decisivo che la coscienza collettiva maturi e si traduca in comportamenti onesti e rispettosi della legalità. Su questo punto c'è ancora molto da fare. È positivo, però, che la gente - soprattutto i giovani - oggi non sia più rassegnata, non taccia più, non tolleri più le estorsioni, gli eccidi e la vergogna morale della mafia. Le stragi di Falcone e Borsellino, al di là della reazione emotiva, hanno prodotto una profonda indignazione civile, che in questi 25 anni è andata crescendo. E ciò fa ben sperare. ■



Padre Bartolomeo Sorge, gesuita, oggi direttore emerito di *Aggiornamenti sociali*. Dal 1986 al 1996 diresse l'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe di Palermo. A centro pagina, in senso orario: lo svincolo di Capaci devastato dall'esplosione che il 23 maggio 1992 uccise il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta; il monumento sorto sul luogo dell'eccidio; Falcone con Paolo Borsellino e il capo del pool antimafia Antonino Caponnetto.

Il Segno
Maggio 2017

19

«...allora soffiò un vento gagliardo di legalità, un'aria nuova che fece crescere una coscienza civica più matura. E oggi la gente non tollera più la vergogna morale della mafia...»

Copertina

«...non bastano le leggi a liberarci da questa malattia tenace e subdola, che nasce da un deficit di responsabilità e di senso civico. La lotta contro la mafia e la corruzione deve iniziare da un'etica, incarnata nelle piccole cose, nell'essere cittadini nel senso più profondo del termine...»

Il Segno
Maggio 2017

20

di Mariapia BONANATE

«Se vogliamo, non solo a parole e proclami, combattere le mafie, dobbiamo impegnarci tutti, veramente tutti, in modo continuativo, senza riposi e distrazioni. Dobbiamo sentirci corresponsabili nei confronti di questa "peste" tenace e subdola che si è insinuata dappertutto. È urgente prendere atto che le mafie non sono soltanto un male criminale da delegare alla magistratura e alle forze della polizia. Prima di tutto sono un male sociale, culturale e politico. Che gode di complicità e protezioni su tanti versanti e prospera nella scarsità di senso civico e d'impegno per il bene comune. E che potremo solo sconfiggere, annientando prima quella mafia dentro di noi che si chiama corruzione. Nel 1984 il cardinale Carlo Maria Martini indicò tre grandi mali che affliggevano la società: la violenza, la solitudine, la corruzione. Definì quest'ultima "peste bianca". Purtroppo da allora questa malattia non è stata sconfitta, si è saldata fortemente con la mafia, ha continuato a contaminare situazioni e persone, alimentata da quel virus che è il denaro».

Le parole di Rita Atria

Queste parole di don Luigi Ciotti, dopo la "Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime innocenti di tutte le mafie", svoltasi a Locri il 21 marzo scorso, ci richiamano a una consapevolezza che troppo spesso abbiamo dimenticato o trascurato. Ricordano le parole di Rita Atria, la diciassettenne ripudiata dalla stessa madre perché aveva scelto di collaborare con la giustizia, che, quando morì Paolo Borsellino (rimasto il suo



CIOTTI La peste dentro di noi

solo riferimento e sostegno) si buttò dal settimo piano dell'appartamento romano dove viveva segregata. Dal suo esilio aveva scritto: «Prima di combattere la mafia, devi farti un esame di coscienza e poi, dopo averla sconfitta dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci».

Le parole del Presidente di Libera, quelle di Rita Atria (al suo funerale non andò nessun abitante del suo paese) e il richiamo del presidente Sergio Mattarella (sempre in occasione della manifestazione di Locri) «a prosciugare quella "zona grigia" abitata da chi non è mafioso, ma non combatte le mafie», non devono essere archiviati. Sposta-

no la visuale da un male che, per anni, è stato localizzato geograficamente nel Sud, identificato con cosche e "famiglie", a un male che è diventato "problema di tutti". E che tiene in ostaggio l'intera società italiana.

Ancora don Ciotti, nel recente libro *L'eresia della verità*, scrive: «Non bastano le leggi, pur necessarie, a liberarci da questa malattia tenace e subdola, che nasce da un deficit di responsabilità e di senso civico. La lotta contro la mafia e la corruzione deve iniziare da un'etica, incarnata nelle piccole cose, nell'essere cittadini nel senso più profondo del termine, attenti al bene comune e alle responsabilità che una democrazia richiede. Immuni dalla corruzione e pronte a denunciarla, saranno

infatti le persone vigili e critiche, capaci di conoscere il male anche quando si cela dietro forme invitanti e all'apparenza innocue. Tutto questo richiede un grande impegno educativo».

L'educazione delle nuove generazioni

Preso coscienza del necessario coinvolgimento della società civile, quali le strade da percorrere? Una delle prime è l'educazione delle nuove generazioni. A cominciare dalle famiglie, dove lo stile e la qualità di vita, nei fatti e nelle scelte di ogni giorno, devono avere trasparenza e rispetto dell'altro, attenzione costante all'altro. Famiglie dove s'impara a essere cittadini attivi e responsabili del proprio contesto umano e sociale, su-

perando quell'individualismo e quell'indifferenza che chiudono le finestre di casa, invece di spalarle sul mondo. In questa direzione, la scuola ha un ruolo fondamentale, nella formazione delle coscienze che metta i giovani in grado di conoscere le reali dimensioni di questa "peste", divenuta una pandemia nazionale.

Le mafie trovano oggi un terreno fertile nei drammatici problemi che lacerano il Paese, dalla disoccupazione (in particolare giovanile) alla povertà crescente, fino alle tante ingiustizie e discriminazioni. Come cittadini della polis, ciascuno facendo la propria parte, dobbiamo cercare di risolvere questi problemi, rispettando le regole e chiedendo che vengano rispet-



tate perché aumenti il tasso di uguaglianza e di legalità. Tanto più in una società civile e nella collettività c'è un forte spessore di legalità, tanto è più difficile alle mafie insediarsi.

Non dimenticare le vittime

In questa prospettiva non dobbiamo lasciare solo chi, nel contesto mafioso in cui vive, ha scelto di opporsi a questa piovra. È necessario non dimenticare le migliaia di vittime che hanno pagato con la vita la loro sfida e stare accanto a chi la vive. Il recente suicidio, a Reggio Calabria, di Maria Rita Lo Giudice, nata in una famiglia legata alla 'ndrangheta (il padre è stato condannato a sedici anni di carcere) e che aveva cercato un riscatto negli studi, laureandosi e scegliendo un futuro professionale lontano dall'ambiente da cui proveniva, è un drammatico monito. «Siamo tutti responsabili di questa tragedia, perché non abbiamo avuto la sensibilità di comprendere che ci sono mutamenti cui tutti devono concorrere. Maria Rita è morta d'isolamento. Se non siamo capaci di integrare chi cerca un futuro alternativo alla 'ndrangheta, abbiamo perso tutti quanti», ha detto in quella circostanza il procuratore capo Cafiero de Raho. ■

A sinistra, la scritta apparsa sui muri di Locri in occasione della "Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime innocenti" di tutte le mafie, che ha sollecitato la solidarietà generale nei confronti di don Luigi Ciotti (qui sopra, col presidente del Senato Piero Grasso). L'ultimo libro di Ciotti è *L'eresia della verità* (Edizioni Gruppo Abele, 128 pagine, 7 euro), una raccolta di articoli, interviste e prefazioni a libri, testi scritti tra il 2014 e il 2017. Come si legge nell'introduzione, la verità «non si accontenta del riscontro delle parole, dei testi, delle leggi, ma vuole anche quello delle vite, delle scelte, dei comportamenti».

Il Segno
Maggio 2017

21

«La lotta alle mafie riguarda tutti»



di Sergio MATTARELLA

I mafiosi non conoscono pietà né umanità. Non hanno alcun senso dell'onore, non del coraggio. I loro sicari colpiscono, con viltà, persone inermi e disarmate. Tra le vittime delle mafie non ci sono soltanto coloro che le hanno contrastate, consapevoli del pericolo cui si esponevano. La mafia, le mafie, non risparmiano nessuno. Uccidono chi si oppone ai loro interessi criminali. Ma non esitano a colpire chiunque diventi un ostacolo al raggiungimento dei loro obiettivi. Che sono denaro, potere, impunità. Per questo motivo, la lotta alle mafie riguarda tutti. Nessuno può dire: non mi interessa. Nessuno può pensare di chiamarsene fuori. Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà. Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale. Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia.

Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita

economica e le istituzioni civili. Vendono la droga, inquinano campi e acqua, contaminano alimenti e medicinali, incendiano boschi, devastano risorse ambientali. Le loro azioni criminali avranno effetti nocivi per generazioni.

Riciclano i proventi illeciti in attività legali, falsando la concorrenza e inquinando i mercati. Trasformano in un'occasione di arricchimento ogni più turpe attività: la prostituzione, il traffico di esseri umani e di rifiuti tossici, il gioco d'azzardo, il commercio di armi, della droga e di organi del corpo umano.

L'Italia ha compiuto passi avanti nella lotta alle mafie. Negli anni sono state affinate le tecniche investigative, sono state varate, seguendo anche l'intuizione di uomini illuminati e spesso vittime delle mafie, leggi efficaci, che colpiscono duramente i patrimoni mafiosi, premiano la dissociazione, aggravano le pene, introducono nel codice nuove forme di reati. Sono state create strutture d'indagine e giudiziarie che consentono una capillare conoscenza sul territorio del fenomeno criminale. Occorre sostenere il lavoro quotidiano, la rettitudine, la professionalità, l'intelligenza di tante migliaia di donne e uomini dello Stato che ogni giorno - nella magistratura e nelle forze dell'ordine - difendono la nostra vita sociale, e la nostra libertà personale e familiare, dall'aggressione delle mafie, attraverso l'azione di prevenzione e di repres-

sione. I risultati di questa azione ci sono; e sono sotto gli occhi di tutti. È bene ricordare che questa lotta, così dura, è stata e viene condotta sul terreno della legalità, del diritto, senza mai venir meno a quei principi che contraddistinguono uno Stato democratico. Ma è necessario non fermarsi. La mafia è ancora forte, è ancora presente. Controlla attività economiche, legali e illegali, tenta di dominare pezzi di territorio, cerca di arruolare in ogni ambiente. Bisogna azzerare le zone grigie, quelle della complicità, che sono il terreno di coltura di tante trame corruttive.

Accanto agli strumenti della prevenzione e della repressione, bisogna perfezionare quelli per prosciugare le paludi dell'inefficienza, dell'arbitrio, del clientelismo, del favoritismo, della corruzione, della mancanza di Stato, che sono l'ambiente naturale in cui le mafie vivono e prosperano. I vari livelli politico-amministrativi devono essere fedeli ai propri doveri e, quindi, impermeabili alle infiltrazioni e alle pressioni mafiose. La repressione dell'illegalità è inseparabile anche dalla resistenza civile. La lotta al fenomeno mafioso non avrebbe potuto raggiungere livelli così alti senza una profonda consapevolezza dei nostri concittadini, senza un forte cambio di mentalità, senza la promozione di una nuova cultura della legalità.

Come diceva Falcone, «la lotta alla mafia non può fermarsi a una sola stanza, la lotta alla mafia deve coinvolgere l'intero palazzo. All'opera del muratore deve affiancarsi quella dell'ingegnere». È l'orizzonte politico, giudiziario, di ordine pubblico, culturale, educativo, sociale del nostro impegno contro le mafie.

Dal discorso del presidente della Repubblica a Locri il 19 marzo 2017

di Stefania CECCHETTI

Tra i compiti dei genitori c'è quello di spiegare ai figli il significato delle parole. Da quelle semplici della vita quotidiana, via via fino a quelle che fanno tremare le vene e i polsi come "morte", "guerra", "olocausto".

"Mafia" è una di quelle parole per cui non ci sono parole. Non è facile spiegarla a un bambino di 8 anni, più o meno l'età in cui la domanda può nascere. Per fortuna spesso l'imbarazzo dei genitori trova aiuto negli insegnanti. Come quelli della scuola secondaria di primo grado "Falcone e Borsellino", in viale Sarca a Milano.

Già l'intestazione dell'Istituto parla di un'attenzione particolare alla lotta alla mafia. Angela Mormile insegna italiano, storia e geografia in questa scuola da quasi 25 anni e ricorda perfettamente quando fu dedicata ai due magistrati: «Nel 1993-1994, le scuole di via Giolli, via Asturie e viale Sarca furono unite sotto un'unica presidenza. Cogliemmo così l'occasione per intestare il nuovo Istituto comprensivo alla loro memoria. La sorella di Borsellino venne alla cerimonia di intestazione e all'inaugurazione del bassorilievo raffigurante i due giudici, che ancora oggi campeggia nell'atrio della scuola di viale Sarca».

Le scuole si trovavano in un quartiere periferico, ai confini con il Parco Nord: «Una zona con case popolari, nelle quali, come si può immaginare, erano presenti situazioni di deprivazione sociale e culturale. Intestare la scuola a Falcone e Borsellino è stato un segnale di lotta contro il degrado e l'illegalità, a favore di una cultura della coscienza civile, del rispetto, della responsabilità».

Come reagiscono oggi i ragazzi quando si parla loro di mafia? «Anche se non sembra, sono molto sensibili. Ma la sensibilità va nutrita di lezioni "vive", documentari, letture, film, testimonianze dirette. Senza questo nutrimento la memoria sarà inevitabilmente soffocata dal tempo trascorso e dalla distrazione continua in cui siamo immersi». «Devo dire che spesso i ragazzi si commuovono - fa notare Mormile - al racconto della vicenda di due uomini che potevano vivere tranquilli e invece, per combattere la mafia, hanno sopportato una vita da reclusi e, in ultimo, la morte. Si rendono conto da soli che siamo di fronte a due figure eroiche».

La memoria portata dai giovani



me onde". L'idea è di disegnare una grande mareggiata, alla Hokusai, in cui le linee delle onde sono le parole dei due magistrati».

Infine, il 23 maggio - giorno esatto dell'anniversario della morte di Falcone - ci sarà un piccolo *flash-mob* in cortile: «Inviteremo i ragazzi delle altre classi - spiega Mormile - e sulle note della canzone *Pensa* di Fabrizio Moro i *performers* saranno immobili con un cartello al collo. I messaggi saranno tutti di tono anti-mafioso: "no omertà", "noi abbiamo fatto i cento passi", e via dicendo. I ragazzi sono molto coinvolti da questo lavoro e orgogliosi di sentirsi fisicamente dei portatori di memoria».

La speranza è che, oltre l'inferriata, anche i passanti per strada assistano all'esibizione e colgano davvero l'occasione per fare memoria della strage di Capaci. ■

Falcone e Borsellino nel bassorilievo che campeggia nell'atrio della scuola secondaria di primo grado in viale Sarca a Milano, dedicata alla loro memoria.

Il Segno
Maggio 2017

«...nella nostra regione ci sono allo stesso tempo indifferenza, disponibilità a fare affari, ma anche il movimento di reazione più forte d'Italia: nei campi di lavoro estivi vanno soprattutto i ragazzi lombardi, c'è una vitalità che le altre regioni ci invidiano. Un merito che la società civile si è costruita con le sue mani...»

Il Segno
Maggio 2017

24

DALLA CHIESA

«In Lombardia l'antimafia più vivace»

di Mauro COLOMBO

«Furono gli anni dell'ubriacatura dei Corleonesi, che rischiò di portare Cosa Nostra ai vertici assoluti del potere e che per fortuna si concluse con il suo declino». Nando dalla Chiesa parla del decennio culminato nelle stragi di Capaci e via d'Amelio, aperto nel 1982 dall'attentato in cui suo padre, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, fu trucidato con la moglie e l'agente di scorta. Lì si radica il suo impegno contro tutte le mafie che, terminata l'azione politica nelle sedi istituzionali, continua nell'attività accademica (è titolare di quattro corsi, tra cui la cattedra di Sociologia della criminalità organizzata in Italia, e dirige l'Osservatorio collegato), nella mobilitazione civile (è presidente onorario di Libera) e in un'ampia pubblicistica (libri, editoriali e rubriche sulla carta stampata e alla radio, *blog on line*): sui tragici eventi del 1992 è in uscita in questi giorni *Una strage semplice* (si veda il box a fianco). Riflettendo su quella stagione, rileva: «La mafia fece una dimostrazione di forza impensabile

le. Così come impensabile fu la reazione dello Stato, che infatti Cosa Nostra non si aspettava...».

A cosa si riferisce?
Dopo l'assassinio di mio padre entrò in vigore la legge La Torre sull'associazione a delinquere di stampo mafioso, che implicava il sequestro e la confisca dei beni e che fece molto male alla mafia. Dopo Falcone e Borsellino arrivò il 41-bis, che inaspriva le misure di carcerazione dei boss. Poi c'è stata la legge promossa da Libera sul riutilizzo sociale dei beni confiscati... Passaggi che hanno segnato punti a favore dello Stato e della società.

La confisca dei beni consente un recupero in termini economici e sociali e ha valenza culturale; però la riforma che dovrebbe rafforzare l'agenzia incaricata giace da tempo al Senato...

È un settore che non si vuole promuovere, e invece avrebbe bisogno di fondi e di persone di eccellenza assoluta. Non può costituire un passaggio burocratico, di carriera...

Ma è più pericolosa la mafia delle stragi o quella re-

lativamente "silenziosa" di oggi?

Sicuramente quella era molto più agguerrita e aggressiva: un potere pervasivo che puntava a fare della Sicilia una sorta di narco-Stato dentro il Paese. Si può dire quello che si vuole, ma oggi questo rischio non c'è.

Lei fu tra i primi a denunciare in modo circostanziato (anche attraverso la rivista *Omicron*) le infiltrazioni delle cosche negli ambienti politici, economici e imprenditoriali del Nord. Oggi com'è la situazione?

È molto controversa. Da una parte c'è un'avanzata continua degli uomini, dei capitali e degli interessi mafiosi nella società e nelle istituzioni del Nord, il portato di un'onda lunga cominciata negli anni Ottanta e Novanta. Una marea che ha investito la Lombardia e il Piemonte, poi l'Emilia e anche la Liguria. Dall'altra, finalmente, sta crescendo una capacità di reazione, in particolare in Lombardia e Piemonte.

La mafia al Nord opera nei suoi ambiti "tradizionali" (racket, traffici di vari na-

tura, appalti, ecc) o anche in altri settori?

Come ripeto da tempo, c'è la sanità, un settore relativamente nuovo. E poi i comparti della ristorazione, del commercio e del turismo, che si espongono molto alla vendita, non richiedono grandi capacità tecnologiche e dove si investe molto. C'è una colpevole incapacità di risposta, perché il movimento dei capitali nel settore dei negozi o dei ristoranti non viene monitorato come si potrebbe. La giustificazione è che mancano i fondi, ma sarebbero soldi ben spesi...

La recente condanna a 13 anni e 6 mesi dell'ex assessore regionale Zambetti (per concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione aggravata dall'aver agevolato la 'ndrangheta) ha attestato anche a livello giudiziario come la mafia abbia raggiunto le leve del potere politico...

Su questa vicenda è caduto il governo della Regione Lombardia, ed è la prima volta che accade un fatto simile. Rispetto a quella sensazione di impunità che evidentemente si provava nelle alte sfere, da qualche tempo per fortuna c'è un'attenzione diversa. Rimane però il problema di una certa "miopia", di una lentezza nel reagire... Ci si preoccupa di difendere la carriera personale o piccole nicchie di potere, e non si pensa invece agli interessi del Paese.

In effetti, in un passato non molto lontano, esponenti governativi e funzionari dello Stato negavano con forza l'insidia mafiosa in Lombardia. Oggi, dopo lo scioglimento di alcuni Consigli comunali, questa consapevolezza si è diffusa?

C'è ancora chi cerca di nascondere l'evidenza: sindaci e assessori che stanno con un piede di

qua e l'altro di là... Altri amministratori locali hanno assunto orientamenti più chiari, si sono iscritti ad Avviso Pubblico (*la rete degli enti locali per la formazione civile contro le mafie, ndr*), anche se questo non è di per sé una garanzia. Occorrerebbe una grande azione di bonifica dei Comuni minori e un potenziamento sistematico dei Comandi locali delle forze dell'ordine, perché non si può combattere la mafia solo dal centro.

Come valuta l'atteggiamento della società civile lombarda di fronte al fenomeno mafioso?

Ci sono contemporaneamente indifferenza, disponibilità a fare affari, ma anche il movimento antimafia più forte d'Italia. Questo bisogna dirlo con chiarezza: nei campi di lavoro estivi vanno soprattutto ragazzi lombardi, in Lombardia c'è una vitalità che tutti possono testimoniare e che le altre regioni ci invidiano. È un merito che la società lombarda si è costruita con le sue mani.

Parlando di giovani, lei dirige l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, nato nel 2013 con finalità di ricerca, impulso e promozione culturale...

È un presidio formativo con valenze scientifiche, ma anche funzioni civili, perché gli studenti sono poi impegnati in associazioni, curano siti, lavorano con Libera. Più conoscono questi fenomeni, più si impegnano per combatterli. ■



Nando dalla Chiesa è professore ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli Studi di Milano, di cui dirige anche l'Osservatorio sulla criminalità organizzata. Presidente onorario dell'associazione Libera e presidente della Scuola di formazione "Antonino Caponnetto", è editorialista del Fatto Quotidiano. Ha scritto numerosi libri di analisi e denuncia del fenomeno mafioso. Per Melampo Editore sta per uscire *Una strage semplice, sulla verità rimossa che portò a morte Falcone e Borsellino*. Un libro-pamphlet che, snodandosi tra memoria personale e documenti, cerca di tirar fuori la doppia strage del 1992 sia dalla retorica, sia dal mistero.

Il Segno
Maggio 2017

25

«...occorre monitorare il movimento dei capitali nei settori del commercio e della ristorazione, bonificare i Comuni minori e potenziare i Comandi locali delle forze dell'ordine...»